

LAICI e LITURGIA'

di Aurelio Porfiri

Pubblicato sul numero di Gennaio-Febbraio 2006 della rivista:

L'Emanuele, mensile di formazione eucaristica

diretto da p.Luca Zanchi sss

e edito da Centro Eucaristico, via Longari 7 24010 Ponteranica BG

Tel. 035.571015 mail: emanuelesacramentini.it

Un pomeriggio di novembre ero in una chiesa romana con un gruppo di persone, per organizzare una messa. Sembrandomi che ero il più liturgicamente avvertito, pur essendo una celebrazione per pochi intimi, ho cominciato a dare con discrezione qualche istruzione liturgica. Durante la messa, oltre a dirigere i canti (cosa che in realtà mi competeva), ho seguito discretamente il lavoro di coloro che dovevano leggere e dare una mano per un dignitoso svolgimento del rito. Alla fine, una persona di questo gruppo si è avvicinata e mi ha detto una cosa con l'intenzione di fare un complimento: 'ma lo sai che sembri proprio un prete!'. Io devo avergli risposto, gentilmente, che non bisogna (non si deve!) essere sacerdoti per conoscere la liturgia, essa riguarda noi laici allo stesso modo che i sacerdoti. Ma non potevo biasimare quel gentile amico: questa è in fondo la mentalità dominante; noi (laici) 'assistiamo' alla messa che è 'roba dei preti'. Il passaggio dal latino all'italiano ha aiutato a cambiare qualcosa. Ma il concepire la celebrazione come un atto del popolo di Dio ordinato ministerialmente per opera dello Spirito Santo non è ancora nel vocabolario pratico della nostra vita ecclesiale. Esistono luoghi dove le nuove acquisizioni ecclesiologico-liturgiche formano parte viva dell'animazione della comunità; ma, questa è la mia esperienza, non è la regola. La chiamata di Cristo è rivolta a tutti gli uomini, indipendentemente dalla loro vocazione specifica. Tutti siamo chiamati alla santità, a rinnovarci con la vita sacramentale tramite la liturgia, che non si limita al solo 'andare a messa' ma pretende una consapevolezza di quello che si va a fare e a ricevere. Tutti siamo popolo di Dio, ognuno con il suo carisma. Questo spiega perché tra santi e beati non mancano i laici: medici, padri e madri di famiglia, giovani, oltre ai molti consacrati. Non possiamo comunque nasconderci che nei secoli l'ecclesiologia ha conosciuto misconoscimenti più o meno consapevoli di questa dimensione 'totale' del popolo di Dio. Costituendo la chiesa anche un potere civile per molto tempo, la gerarchia (che era anche incaricata del governo dello stato) ha costituito un gruppo di potere molto forte e chiuso. I riti per molti secoli risplenderanno per la bellezza degli apparati sonori e cerimoniali ma saranno cosa del clero, anche perché ne mostreranno la potenza 'civile'. Ci saranno qua e là tentativi di avvicinare il popolo alla Sacra Scrittura ma, come ci dice un interessante libro di Gigliola Fragnito ('Proibito capire'), essi non verranno incoraggiati dalla chiesa. E c'erano varie ragioni, non tutte da condannare: la paura di una deriva della dottrina ha probabilmente consigliato un atteggiamento che oggi, con i nostri occhi e con la nostra storia, forse giudichiamo troppo prudente. All'inizio del secolo XX la posizione ecclesiologica ufficiale era quella espressa dal papa San Pio X nell'enciclica *Vehementer nos* (1906): 'Ne consegue che la Chiesa è essenzialmente una società ineguale, cioè, una società che comprende due tipi di persone, i pastori e il gregge.' E queste categorie sono così distinte che solo nel corpo pastorale risiede il diritto e l'autorità per stabilire i fini di questa società e per dirigere i membri verso quel fine. Il compito della moltitudine (dei fedeli) è quello di farsi condurre e, come un docile gregge, di seguire i Pastori'. Ma già pochi anni dopo, il Papa Pio XI nell'enciclica *Divini cultu sanctitatem* (1928) con consapevolezza si rende conto della barriera esistente tra chi sta al di qua e chi al di là della balaustra. Pur se il discorso di Pio X era più ecclesiologico e qui si va più sul liturgico, ci si renderà conto come i due termini non sono divisibili: 'Affinché i fedeli prendano una parte più attiva al divin culto, il canto gregoriano, in ciò che spetta al popolo, sia restituito nell'uso del popolo. Occorre infatti che i fedeli, non come estranei o muti spettatori, ma, compresi veramente e penetrati dalla bellezza della liturgia, (!); se ciò accadrà felicemente, non si avrà più a lamentare quel triste spettacolo in cui un popolo non risponde affatto, o appena con un mormorio sommesso e indistinto, alle preghiere più comuni proposte in lingua liturgica ed anche in volgare.' (IX). I fedeli non devono essere 'muti spettatori' ma 'compresi veramente e penetrati dalla bellezza della liturgia'. Il movimento liturgico stava facendo il suo lavoro, che in una quarantina di anni avrebbe portato i suoi frutti più dirompenti, anche per i laici. Le parole del papa indicano chiaramente che i fedeli non erano molto coinvolti nel rito (se il papa fa affermazioni di questo tipo significa che il problema era molto evidente), magari dicevano il rosario durante la messa perché, vista la barriera del latino (che già da secoli era divenuto non più comprensibile alla maggior parte

dei fedeli), non gli era dato di poter fare di più. Ma quello del latino è problema complesso e che non vorrei affrontare banalizzandolo. Infatti: oggi siamo sicuri che la gente 'capisce' quello che si svolge nel rito? Abbiamo creato una cultura biblica, una consapevolezza liturgica, una formazione cristiana che permetta ai laici di prendere il posto dovuto? Togliendo il latino abbiamo risolto il problema? Non era quello il nodo principale e la devastazione che si è fatta dopo il Vaticano II di tutto il patrimonio artistico e liturgico precedente è stata fatta con ignoranza culturale enorme. Altro si poteva fare per conciliare 'Nova et Vetera'. Pio XII indirizzandosi ai nuovi cardinali diceva che non solo i laici appartengono alla chiesa, ma che loro 'sono la chiesa'. Un documento di straordinaria importanza per il movimento liturgico (e per il ruolo dei laici nella celebrazione), è senz'altro l'enciclica 'Mediator Dei' dello stesso Papa Pio XII (20 novembre 1947). In essa spira una sensibilità più marcata verso la partecipazione attiva dei fedeli al culto. Parlando del culto interno ed esterno solennemente afferma: 'La Chiesa, pertanto, vuole che tutti i fedeli si prostrino ai piedi del redentore per professargli il loro amore e la loro venerazione.' (Parte prima, II). C'è questa volontà ed esigenza, ma il rito allora permetteva poche possibilità. È vero, molti laici cantavano nelle Cappelle musicali (ma sempre indossando abiti che in un certo senso indicassero un compito di sostituzione del clero), molti ragazzi servivano la messa (ma venivano chiamati 'chierichetti', cioè piccoli chierici). Ma sarà nel Concilio Vaticano secondo che queste esigenze esploderanno. Il Concilio, certamente, cercherà di favorire ancora più fortemente la partecipazione dei fedeli. Tutta la Sacrosanctum Concilium è un continuo e forte richiamo alla partecipazione più 'actuosa'. Viene detto di curare il canto dei fedeli e le risposte, anche se non ci si spinge laddove non ci si può spingere in quel momento. La lingua liturgica ufficiale rimane il latino, il canto liturgico ufficiale il canto gregoriano, il canto in lingua volgare continua ad essere chiamato 'canto religioso popolare'. L'esigenza fondante della SC è comunque quella della partecipazione, linea rossa che è sottesa a tutto il documento e che in esso viene continuamente richiamata. Ma abbiamo compreso la natura di questo termine nelle sue implicazioni più profonde? Ci vuole una maggiore formazione e bisogna poter comprendere tramite le nostre lingue materne perché tutto questo ci porta ad una partecipazione maggiore. Ma partecipare cosa significa? Non significa partecipazionismo, non significa attivismo a tutti i costi, non significa che tutti devono e possono fare tutto. La SC dice che ognuno deve fare solo quanto gli è dovuto. Ma quanto è dovuto ai fedeli laici deve essere chiesto come un diritto. Ci sono molte cose nella liturgia a cui i laici devono essere formati e che possono sostenere con pieno diritto e competenza: i vari ministeri musicali, per esempio. Ma per farlo bene i pastori devono curarsi di formare e sostenere le persone che mostrano un carisma in quel senso. Dal Concilio viene fuori un approfondimento importante dell'idea di chiesa e del ruolo che in essa hanno i laici. Una bella frase di un teologo cattolico, Gabriel Moran, dice: 'L'Eucaristia è la Chiesa al suo meglio.' Ecco perché il legame tra ecclesiologia e liturgia è così forte. Non siamo più al rapporto tra un'istituzione che comanda e un gruppo che obbedisce, ma ci viene prospettata una chiamata comune alla santità. Pur se l'armamentario sembra ad alcuni teologi progressisti non molto mutato dal preconcilio (come per esempio per Herbert Haag) si deve osservare che, anche grazie al lavoro teologico sull'argomento del padre domenicano Yves Congar (che molto dovrà anche soffrire nella chiesa per il coraggio delle sue posizioni), l'approfondimento teologico apre spiragli importanti e fruttuosi per la riflessione sul ruolo dei laici nella vita della chiesa e nella liturgia. Certo, la Chiesa ha i suoi tempi che non sono velocissimi, ma il passo conciliare è un passo importante e, credo inarrestabile. Bisogna rileggere la Lumen Gentium (Costituzione sulla chiesa), come, ad esempio, in questo passaggio: 'Cristo Signore, pontefice assunto di mezzo agli uomini (cfr. Eb 5, 1-5), fece del suo nuovo popolo 'un regno e sacerdoti per il Dio e il Padre suo' (Ap 1,6; cfr. 5,9-10). Infatti per la rigenerazione e l'unzione dello Spirito Santo i battezzati vengono consacrati per formare un tempio spirituale e un sacerdozio santo, per offrire, mediante tutte le attività del cristiano, spirituali sacrifici, e far conoscere i prodigi di colui, che dalle tenebre li chiamò all'ammirabile sua luce (cfr. 1 Pt 2, 4-10). Tutti quindi i discepoli di Cristo, perseverando nella preghiera e lodando insieme Dio (cfr. At 2, 42-47), offrano se stessi come vittima viva, santa, gradevole a Dio (cfr. Rm 12, 1), rendano dovunque testimonianza di Cristo e, a chi li richieda, rendano ragione della speranza che è in essi di una vita eterna (cfr. 1Pt 3, 15). Il sacerdozio comune dei fedeli e il sacerdozio ministeriale o gerarchico, quantunque differiscano essenzialmente e non solo di grado, sono tuttavia ordinati l'uno all'altro, poiché l'uno e l'altro, ognuno a suo modo, partecipano dell'unico sacerdozio di Cristo' (LG 10). Poco più avanti: 'Inoltre lo Spirito Santo non si limita a santificare e a guidare il popolo di Dio per mezzo dei sacramenti e dei ministeri, e ad adornarlo di virtù, ma 'distribuendo a ciascuno i propri doni come piace a lui' (1 Cor 12, 11), dispensa pure tra i fedeli di ogni ordine grazie speciali, con le quali li rende adatti e pronti

ad assumersi vari incarichi e uffici utili al rinnovamento e alla maggiore espansione della Chiesa secondo quelle parole: 'A ciascuno la manifestazione dello Spirito è data perché torni a comune vantaggio' (1 Cor 12, 7).' (LG 12). La chiesa carismatica torna a prendere forma. Ma la strada è lunga e difficile; anche se queste parole circolano molto, non sono spesso messe in pratica. Nei posti chiave della chiesa, laddove non è prevista una specifica funzione sacerdotale (in cui cioè un laico potrebbe benissimo svolgere al ruolo), i laici sono quasi assenti, con l'eccezione forse del portavoce vaticano Joaquin Navarro Valls, ma rimane un'eccezione. In altri paesi gli uffici liturgici diocesani sono gestiti anche da laici competenti, uomini o donne. Qui da noi non mi sembra succeda molto (ci sarà qualche caso anche se confesso di non esserne a conoscenza). Forse dovremmo proporre di istituire un Dicastero delle pari opportunità? Ma c'è da credere che lo Spirito sta lavorando in questo senso. Sta a noi assecondare il cammino della Chiesa su questa strada, mostrando la nostra disponibilità ad aprirci sempre più alla bellezza della liturgia; sta a noi riscoprirci popolo di Dio, per testimoniare al mondo la speranza che è in noi.